

PARTE SECONDA

**CONCENTRAZIONE ECONOMICA
E CONCENTRAZIONE INDUSTRIALE**

PAGINA BIANCA

CAPITOLO VI.

CONCENTRAZIONE E ACCENTRAMENTO

L'uso delle locuzioni «concentrazione capitalistica», «concentrazione economica», «concentrazione degli affari», «concentrazione industriale» è tanto frequente sia nel linguaggio comune (ivi compreso quello politico) che nel linguaggio usato nella letteratura economica che può sembrare quasi anacronistico il volersi soffermare su ciò che con tali termini si vuol intendere. Negli ultimi anni poi è entrato nell'uso comune e scientifico anche il termine «concentrazione del potere economico» con un significato forse anche più ambiguo di quello usato ormai da un secolo in qua.

Anzitutto se si dovessero esaminare uno per uno i significati che i diversi economisti, storici, sociologi hanno attribuito alla concentrazione capitalistica, economica o degli affari ci si accorgerebbe che forse in nessun caso esiste una coincidenza di significato fra i termini usati. Ma vi è anche di peggio. Non mancano autori che nello spazio di poche righe usano tali termini in significati completamente diversi fra di loro. Ne citiamo uno solo che, per l'influenza esercitata sulle dottrine socialiste nell'ultimo cinquantennio e specialmente sugli studi economici sul capitalismo moderno in Germania, dimostra come anche negli scrittori di scuola marxista vi è una gran facilità di confondere quei concetti che, come vedremo, già il Marx aveva cercato di tener distinti.

Scriva infatti lo Hilferding: «La caratteristica del capitalismo "moderno" è costituita da quei processi di concentrazione che da un lato si manifestano nell'«annullamento della libera concorrenza», attraverso la formazione dei cartelli e dei trusts, e dall'altro lato si concretano in un rapporto sempre più stretto fra capitale bancario e capitale indu-

striale » (1). È del tutto evidente che i « processi di concentrazione » che portano all'annullamento della concorrenza sono fatti completamente diversi da quelli che portano all'interferenza fra capitale bancario e capitale industriale e mentre i primi si connettono in un modo o nell'altro alle forme del mercato, gli altri possono portare a conseguenze di ogni genere, ma non necessariamente ad una modificazione della struttura produttiva. Ma, a parte queste considerazioni, è plausibile l'uso del termine « concentrazione » nei casi ai quali si fa riferimento nel brano citato?

A noi non sembra e poiché nella gran parte della letteratura economica il termine « concentrazione economica » viene proprio usato in modo del tutto improprio è il caso di cominciare questi chiarimenti proprio dicendo ciò che non si deve intendere per concentrazione economica, o capitalistica o, ancora, degli affari.

Una rassegna della letteratura economica in materia non avrebbe evidentemente che scarso interesse e ci limiteremo quindi a citare quei pochi autori che dal nostro punto di vista presentano maggior interesse.

L'uso del termine concentrazione per indicare l'addensamento dei mezzi di produzione per un singolo capitale individuale o « riunione nella stessa mano » (*Vereinigung in einer Hand*) risale al Marx, il quale distingue però la concentrazione, in questo senso, dall'accentramento (*Zentralisation*) che invece « risulta dalla pura modificazione della distribuzione dei capitali esistenti, attraverso la semplice variazione del raggruppamento quantitativo delle parti che compongono il capitale sociale ».

Il termine di concentrazione è quindi usato per indicare un fenomeno che coincide con il possesso e l'ingrandimento dei capitali individuali, mentre con accentramento viene indicata la variazione nella distribuzione del capitale sociale. Questa distinzione trova nel Marx la sua giustificazione in due ordini di considerazioni. Da un lato infatti « L'accumulazione e la concomitante concentrazione non sono soltanto frazionate in molti punti, ma l'aumento dei capitali funzionanti si incrocia con la formazione di nuovi capitali e con la suddivisione dei capitali già esistenti » mentre dall'altro lato « A questo frazionamento dell'insieme del capitale sociale in molti capitali individuali o a questa repulsione delle sue parti fra di loro reagisce la loro attrazione. Non è più questa la semplice concentrazione dei mezzi di produzione e del lavoro che si identifica con l'accumulazione. Si tratta invece di concentrazione di capitali già formati, di soppressione della loro indipendenza individuale, dell'espropriazione del capitalista da parte del capitalista, di

(1) R. HILFERDING: *Das Finanzkapital* (Berlino, 1910), nuova edizione Berlino 1947, p. XLIII

trasformazione di molti piccoli in pochi grandi capitali. Questo processo si distingue dal primo in quanto esso presuppone soltanto una diversa ripartizione dei capitali esistenti e funzionanti e perché il suo spazio non è limitato dall'aumento assoluto della ricchezza sociale o dal limite assoluto dell'accumulazione » (2).

In sostanza il Marx definisce accentramento ciò che per noi è la concentrazione sia dal punto di vista statico, come semplice disuguaglianza, sia dal punto di vista dinamico, come processo di trasformazione della distribuzione dei capitali. Ed è interessante notare che per il Marx al « processo di accentramento » concorrono tre elementi e cioè la diminuzione del numero dei capitali individuali, la disuguaglianza esistente fra di essi, la variazione del capitale sociale complessivo che si ripartisce fra i diversi punti di concentrazione nel senso da lui usato. Non è che il concetto di concentrazione come noi lo intendiamo balzi chiaramente dalle pagine del *Capitale*, ma non v'è dubbio che in esso sono contenuti *in nuce* tutti gli elementi attraverso la elaborazione dei quali il concetto di concentrazione in senso dinamico può essere precisato.

La distinzione fra concentrazione ed accentramento che si trova nel Marx ha avuto come conseguenza che il termine concentrazione è passato nella maggior parte della letteratura economica nel senso da lui usato, mentre sul termine « accentramento », nel senso nostro di concentrazione dinamica, si è per lo più sorvolato.

Dell'uso improprio che in genere veniva fatto del termine concentrazione si rese conto il Sombart il quale osservava: « Anche questo termine può venir usato (e lo è infatti) in tre significati diversi: 1) concentrazione in senso improprio (per il quale il termine non dovrebbe essere usato) nel significato di ingrandimento delle singole aziende, quindi nello stesso significato di formazione delle aziende maggiori. Se respingiamo l'uso in questo senso della parola concentrazione, significa che dal punto di vista delle singole aziende non esiste in generale un concetto significativo di concentrazione. Ciò invece è possibile dal punto di vista della ripartizione della produzione complessiva. Da qui si arriva al concetto 2) della concentrazione in senso lato. Cioè dell'aumento della parte delle classi superiori di aziende sull'ammontare complessivo della produzione, senza cioè restrizione dello spazio vitale delle piccole aziende; mentre 3) la concentrazione in senso stretto equivale all'aumento della parte delle aziende maggiori a spese delle aziende minori » (3).

(2) K. MARX: *Das Kapital*, Vol. I, Cap. XXII, n. 2, pp. 563-164, Stoccarda 1920.

(3) W. SOMBART: *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, III Band, II Halbband, p. 546, Monaco-Lipsia, 1928.

A parte la distinzione della concentrazione in senso lato ed in senso stretto, distinzione della quale non è il caso qui di occuparsi, la precisazione del Sombart mette in chiaro una volta per sempre che la concentrazione (e possiamo aggiungere sia in senso statico che in senso dinamico) denota una caratteristica di un fenomeno collettivo, quale la distribuzione e relative modificazioni di un gruppo di termini secondo le loro dimensioni, e non una caratteristica individuale, quale la dimensione o l'ingrandimento di un singolo termine.

Senonché l'uso più comune del termine concentrazione che si incontra nella letteratura economica è proprio quello che il Sombart chiama improprio e che, secondo noi, rappresenta invece l'« *accentramento* » vero e proprio nel significato letterale della parola e non nel significato dato al termine dal Marx, che, come abbiamo visto, con *accentramento* indicava ciò che invece per noi è la concentrazione.

Come esempi dell'uso improprio del termine concentrazione basta citare le definizioni di due autori, il Liefmann ed il Vito. Il primo infatti pone deliberatamente l'accento sui soli processi di *accentramento* affermando che « Dal punto di vista dello sviluppo storico si suol considerare come facenti parte del "movimento di concentrazione" tutte le moderne associazioni di imprese, dai più semplici cartelli e gruppi alle fusioni di imprese e ai trusts. Ma l'espressione è altrettanto imprecisa come quella di unioni di imprese o associazioni. Se si vuole adoperarla bisogna distinguere diverse specie di concentrazione. La concentrazione tecnica (concentrazione di aziende), la prevalenza della grande azienda, la sostituzione di più aziende piccole con poche grandi e sempre più estese, è diversa dalla concentrazione commerciale (concentrazione delle vendite); questa stessa poi può aver grado diverso e giungere fino alla concentrazione monopolistica della vendita, quale è quella che viene realizzata coi cartelli, le fusioni monopolistiche e le società di controllo. Ancora diversa è la semplice "concentrazione del possesso", consistente nella partecipazione ad altre imprese; diversa è pure la concentrazione finanziaria, che si ha quando grandi capitalisti, banche o privati possessori di capitali, organizzano o controllano col loro capitale gruppi di imprese e finanche interi rami di industria. Anche qui occorre distinguere la concentrazione finanziaria, attuata col capitale mobile (commercio, banche) e quella attuata attraverso il capitale fisso (controllo esercitato dall'industria) » (4). In questa definizione si astraie completamente dal fenomeno di insieme e tutta l'atten-

(4) R. LIEFMANN: *Cartelli, gruppi e trusts*, p. 869, « Nuova collana di economisti », Torino, 1934.

zione è rivolta unicamente alle forme di convergenza delle imprese considerate come individualità singole ed alle finalità di tali convergenze. La definizione, quindi, grosso modo riguarda l'accentramento, ma ad essa è completamente estranea la concentrazione come fenomeno collettivo.

In un certo senso la definizione del Vito presenta un maggior interesse perché se è vero che anche in essa ciò che viene definito è soltanto l'accentramento, tuttavia viene posta, anche se non affrontata, la questione dell'influenza che gli accentramenti esercitano sulla concentrazione vera e propria. Scrive infatti il Vito, dopo un dettagliato esame dei raggruppamenti, « Così circoscritto il campo sembra a noi potersi abbozzare anche una definizione della concentrazione industriale presentandola come *il procedimento che porta all'ampliamento delle unità industriali* (aziende ed imprese) ed al raggruppamento di esse (imprese con più aziende e gruppi di imprese) », ma aggiunge subito, per non esser frainteso e non ingenerare equivoci sulla portata della definizione, che « In tale formulazione facciamo astrazione dell'altro aspetto del fenomeno, cioè della ripercussione che quel procedimento esercita sulla distribuzione delle attività produttive rispetto alle varie classi di unità economiche (piccole, medie e grandi) che, variando da industria ad industria, non è suscettibile di generale enunciazione » (5). In altri termini il Vito vede indubbiamente che tra accentramento e concentrazione esiste una relazione, ma, senza definire i processi di concentrazione, ritiene che l'influenza che i raggruppamenti di aziende e di imprese esercitano sulla trasformazione delle distribuzioni delle aziende e delle imprese secondo le loro dimensioni non è suscettibile di una enunciazione generale. Senonché se è vero che soltanto da una analisi empirica si può constatare l'influenza che i processi di accentramento esercitano sulla trasformazione della distribuzione delle imprese secondo le loro dimensioni, non è men vero che soltanto definendo la concentrazione si riesce ad inquadrare tali processi aggregativi che fin tanto che sono presi per sé stessi restano circoscritti nella sfera dei fenomeni individuali e non a quella dei fenomeni collettivi.

Distinti nettamente i concetti di accentramento e di concentrazione avremo occasione di tornare sull'argomento esaminando le possibili connessioni fra l'uno e l'altro fenomeno, ma non prima di aver chiarito che cosa intenderemo nelle prossime pagine per concentrazione economica (in via generale) e per concentrazione industriale.

(5) F. VITO: *I sindacati industriali*, pp. 102-103, Milano, 1930.

CAPITOLO VII.

CONCENTRAZIONE ECONOMICA E CONCENTRAZIONE CAPITALISTICA

Fin dalle prime indagini condotte sulla concentrazione industriale in Italia osservavamo che « La scarsità degli studi sulla concentrazione industriale rende particolarmente difficile il lavoro a chi si accinge a procedere ad un esame dettagliato di questo problema. Una facile confusione deriva dall'identificazione che spesso si trova nella letteratura fra concentrazione capitalistica nell'industria e concentrazione industriale vera e propria. In realtà si tratta di analisi che presentano aspetti diversi e se in numerosi casi esiste una stretta connessione fra questi due aspetti della concentrazione tuttavia la concentrazione industriale presenta caratteri e modalità che si motivano diversamente dalla concentrazione capitalistica » (1). Ed il de Vergottini iniziava uno studio sull'argomento ponendo la questione « Che cosa si intende per concentrazione economica ? » e rispondendo « la domanda per quanto ci consta, non trova una chiara e soddisfacente risposta negli economisti. La concentrazione è indubbiamente un fenomeno molto complesso, che si manifesta in tutti i settori, sotto forme ed aspetti diversi. Perciò una sintesi di questo fenomeno riesce particolarmente difficile » (2).

Una prima precisazione va fatta sul termine « concentrazione economica ». Questa locuzione è forse quella più comune ed essa viene usata indifferentemente per indicare la concentrazione di tutti i fenomeni economici suscettibili di essere studiati sotto la visuale della distribuzione dei singoli caratteri fra i componenti di una certa collettività. Sicché di

(1) P. BATTARA: *Indagini sulla concentrazione industriale in Italia*, p. 227, « Annali di statistica », Serie VIII, Vol. I, Roma, 1947.

(2) M. DE VERGOTTINI: *Sulla concentrazione economica*, in: « Rivista di politica economica », 1948, Fasc. IV.

volta in volta per concentrazione economica si intende la concentrazione dei patrimoni o dei redditi fra le persone fisiche, la concentrazione dei capitali nelle società per azioni o in genere nelle persone giuridiche, la concentrazione dei così detti « capitali finanziari » nelle persone fisiche ed in quelle giuridiche, od anche la concentrazione della produzione, delle vendite e degli affari nelle singole collettività di operatori economici.

Ora una giustificazione all'uso di un termine generico in materia si può anche spiegare perché i diversi aspetti sotto i quali la concentrazione può presentarsi sono strettamente connessi fra di loro per cui, molto spesso, con concentrazione economica si designa un insieme di fenomeni che si accompagnano allo sviluppo economico e sociale di una determinata società. Ciò che evidentemente si trascura parlando genericamente di concentrazione economica è che i diversi aspetti sotto i quali essa si presenta non sono necessariamente e sempre univoci. Anzi, molto spesso determinati fenomeni di concentrazione sono conseguenza di fenomeni opposti in altro campo. Non è infatti detto che ad un aumento della concentrazione dei capitali funzionali, o, per dire con il Marx, della « Massa di ricchezza funzionante come capitale », debba corrispondere un aumento della concentrazione della ricchezza e dei redditi personali, come d'altra parte non è detto che ad un aumento della concentrazione dei capitali debba corrispondere un aumento della concentrazione industriale. Vi sono infatti casi frequenti, specialmente in determinati stadi della congiuntura economica, in cui ad una diminuzione della concentrazione dei patrimoni personali corrisponde un aumento della concentrazione industriale e dei capitali funzionali in genere. Molto spesso poi una generale diffusione della ricchezza in una popolazione porta a processi notevoli di concentrazione sia dei capitali funzionali in genere sia anche della produzione, specialmente se esistono particolari condizioni ambientali e se lo sviluppo economico progredisce rapidamente.

In senso generale, quindi, *la concentrazione economica riguarderà tutti i processi che nel mondo economico portano ad una maggior disuguaglianza relativa e ad una minor diffusione nella distribuzione di determinati caratteri economici in una collettività sia questa composta da persone fisiche, o da persone giuridiche, o da entità di capitali funzionali comunque impiegati, anche a prescindere dalla natura individuale dei possessori, detentori o proprietari delle frazioni di ricchezze, con l'avvertenza che perché la concentrazione economica aumenti non è necessario che aumenti la disuguaglianza relativa e diminuisca la diffusione, essendo sufficiente che le variazioni della prima in un senso non compensino le variazioni della seconda nell'altro senso o viceversa.*

Questa definizione della concentrazione economica in senso dinamico non esclude, ma, anzi, presuppone l'analisi della disuguaglianza esistente nelle singole distribuzioni dei diversi caratteri nelle varie collettività e benché di disuguaglianza economica, o concentrazione in senso statico, si parli prevalentemente con riferimento alle condizioni sociali (disuguaglianza della ricchezza, dei redditi, delle retribuzioni) tuttavia anche per i capitali funzionali, per la produzione, e per tutti gli altri caratteri distintivi di una certa collettività si parlerà di concentrazione intesa come disuguaglianza.

Scendendo dal generale al particolare, cioè dalla concentrazione economica, come fenomeno d'insieme, agli aspetti della concentrazione nelle singole collettività, il problema di soluzione più difficile riguarda proprio la definizione delle collettività stesse. Fino a quando infatti si studia la disuguaglianza e la concentrazione dinamica dei patrimoni e dei redditi personali, la delimitazione del gruppo studiato è in *re ipsa*, perché nessuna difficoltà si incontra nel circoscrivere il gruppo dei detentori di ricchezza o dei percettori di reddito e la collettività alla quale il gruppo appartiene, mentre quando si passa allo studio della disuguaglianza e della concentrazione dinamica dei capitali secondo la loro destinazione economica o, per meglio dire, secondo la loro utilizzazione, sorgono difficoltà che non sono davvero facilmente superabili.

Vi sono infatti interferenze fra i vari aspetti che la concentrazione economica può assumere che rendono indispensabile, esaminando uno di essi, di tener conto anche degli altri per non incorrere nel rischio di formare un quadro del tutto incompleto del fenomeno che si vuol studiare. Nell'analisi della distribuzione dei capitali funzionali, infatti, in molti casi si deve tener conto della distribuzione dei patrimoni personali, perché gli accentramenti dei capitali possono essere originati da forme di accentramento dei patrimoni nelle persone fisiche, senza contare che gli accentramenti dei capitali funzionali sono oggi spesso determinati non soltanto dalle proprietà individuali, ma anche dalle interferenze puramente personali di dirigenza delle imprese (3). È chiaro che non di tutte queste forme di interferenza si può tener conto nelle indagini sulla concentrazione vista sotto un particolare aspetto economico, perché non tutte le forme di accentramento hanno una conseguenza diretta sulla concentrazione. Questa osservazione vale soprattutto con riferimento alla così detta concentrazione del potere economico o addirittura

(3) Un'indagine molto interessante sulle interferenze personali nelle società per azioni è stata condotta molti anni fa dal prof. P. LUZZARRO FEGIZ: « Il Consiglio di amministrazione e l'interdipendenza delle imprese », in: *Giorn. degli Econ.*, 1928, pp. 197-231.

del potere sociale e politico. Su questo argomento potrebbe essere aperta una lunga parentesi, ma la netta separazione che abbiamo fatto fra concentrazione ed accentramento ci permette di chiarire la questione in poche righe. Non è la disuguaglianza o la concentrazione in senso dinamico che determina l'accentramento del potere economico, ma è invece l'accentramento, in alcune sue forme, che determina la disuguaglianza e la concentrazione dinamica, e soltanto in senso dinamico l'aumento della concentrazione favorisce il determinarsi di ulteriori accentramenti. L'accentramento del potere economico, sociale e politico non è, come molti ritengono, un aspetto della concentrazione capitalistica, ma entrambi sono conseguenza delle forme della produzione capitalistica, senza contare che nella misura in cui il potere economico è inteso come possibilità di decisioni autonome di politica aziendale e di mercato da parte di singoli imprenditori o di gruppi di imprenditori le forme di accentramento che non modificano le dimensioni delle imprese non si riflettono sulla disuguaglianza e sulla concentrazione dinamica dei capitali funzionali. Sotto questo punto di vista le intese economiche, i cartelli, i sindacati industriali e tutte le altre forme escogitate per dare un indirizzo unitario alla politica economica di gruppi di produttori o di venditori, se rappresentano dei formidabili strumenti di accentramento del potere economico, sociale, politico sfuggono completamente all'analisi della concentrazione capitalistica.

La collettività, quindi, alla quale riferire la concentrazione capitalistica è costituita da punti di addensamento dei capitali funzionali senza tener conto della loro destinazione, con il solo avvertimento che devono essere escluse le possibili reiterazioni. È inutile nascondersi che se una definizione della concentrazione capitalistica riferita ad una tale collettività non presenta difficoltà, l'analisi di essa si scontra in ostacoli che allo stato attuale non sono superabili. Quelli che infatti abbiamo chiamato punti di addensamento dei capitali funzionali possono essere rappresentati dalle imprese o da raggruppamenti di imprese sotto forma di ditte individuali o sociali, senza tuttavia tener conto in alcun modo dell'utilizzazione dei capitali, ma tenendo invece conto degli accentramenti derivanti dai controlli dei capitali sia attraverso società finanziarie sia attraverso proprietà private, sia attraverso altre forme di controllo. Ma per quanto accurata possa essere l'indagine rivolta a ricostruire i singoli termini che costituiscono o dovrebbero costituire la collettività vi sono sempre troppi elementi di incertezza, insiti nella natura stessa delle moderne forme di controllo dei capitali, per poter ritenere che le distribuzioni di capitali ottenute rispecchino le condizioni reali della concentrazione dei capitali.

La enorme diffusione delle società per azioni dalla fine del secolo scorso ad oggi, lo notava già il Marx nel terzo volume di *Il Capitale* (Cap. XXVII), ha ridotto di molto l'importanza della proprietà personale dei capitali sugli accentramenti, ma se la distribuzione dei capitali delle società per azioni può fornire un'immagine della concentrazione capitalistica, non pertanto il profilo che ne risulta è incompleto ed inadeguato per un insieme di motivi sui quali non è il caso qui di soffermarsi.

CAPITOLO VIII.

LA CONCENTRAZIONE INDUSTRIALE

Se, come si è visto, la concentrazione capitalistica riguarda sia dal punto di vista statico che da quello dinamico le distribuzioni dei capitali funzionali qualunque sia la loro destinazione o il loro impiego, purché si tratti di ricchezza che sia impiegata economicamente, la concentrazione industriale o la concentrazione degli affari riguardano le distribuzioni degli operatori economici (imprese, ditte individuali) secondo il peso specifico con il quale essi sono presenti nel ristretto ambito nel quale operano. Mentre nella concentrazione capitalistica il carattere che accomuna tutti gli appartenenti alla collettività è il capitale funzionale comunque e dovunque impiegato, nella concentrazione industriale e degli affari ciò di cui deve essere tenuto conto è il peso specifico con il quale ogni operatore economico si presenta in una singola industria o nell'ambito di un singolo ramo di affari.

Come per l'analisi della concentrazione capitalistica l'*unità* che fa parte della collettività deve rappresentare una frazione economicamente indipendente e cioè un centro capace di determinare la sua azione capitalistica in modo autonomo, così nella concentrazione industriale o degli affari l'*unità* sarà costituita da un'impresa le cui decisioni nel limitato campo operativo, che di volta in volta viene considerato, sono autonome e non trovano altra limitazione che quella derivante dalle condizioni del mercato. Così un'impresa controllata da un'altra impresa che ha per oggetto lo stesso ramo di produzione, o due o più imprese che producono lo stesso bene controllate da un gruppo finanziario non potranno essere considerate, ai fini dell'analisi della concentrazione industriale, come imprese autonome, ma dovranno essere raggruppate per formare una unica unità.

Mentre però nell'analisi della concentrazione capitalistica la distribuzione dei capitali non può essere studiata che sulla collettività nella

quale il capitale si ripartisce creando centri autonomi di azione economica, nell'analisi della concentrazione industriale invece si pongono problemi particolari che sono connessi da un lato al tipo della ricerca e dall'altro lato all'interesse di mettere in luce le caratteristiche strutturali del settore produttivo studiato.

Anzitutto per poter arrivare ad una distribuzione delle *unità* che rappresentano imprese o gruppi di imprese economicamente indipendenti è necessario partire dalle unità elementari di produzione ricostruendo non le imprese sotto il loro aspetto capitalistico, ma le imprese come unità di coordinamento di una determinata produzione.

Cominciamo, prima di passare all'esame delle questioni connesse con la concentrazione industriale, con il precisare ciò che intenderemo nelle pagine seguenti per singole unità.

L'unità produttiva più semplice è l'*unità tecnica*. Essa rappresenta un ciclo produttivo che concorre alla produzione di un singolo prodotto, merceologicamente ben definito. Ad esempio, uno stabilimento chimico che, partendo dalle piriti, produce acido solforico e con l'acido solforico produce perfosfati, rappresenterà due unità tecniche, una per la produzione dell'acido solforico ed una per la produzione dei perfosfati.

Una, due o più unità tecniche generalmente ubicate nello stesso recinto formano una *unità locale*. Quando si parla di fabbrica o stabilimento di norma si fa riferimento all'unità locale. Nella stessa unità locale possono trovarsi riunite unità tecniche con cicli di produzione connessi, come nel caso sopra citato, ma possono trovarsi anche riunite unità tecniche con cicli di produzione completamente diversi come, ad esempio, una raffineria di zucchero ed uno jutificio.

Nello stabilimento come insieme di unità tecniche si esaurisce il fenomeno produzione. Senonché oltre il coordinamento degli elementi tecnici rivolti all'attuazione di un ciclo produttivo esiste il fatto economico della gestione.

Quando infatti si fa riferimento alle *imprese, aziende o ditte* si ha riguardo specialmente all'aspetto economico della gestione di una o più unità locali, che a loro volta possono rappresentare altrettante o più unità tecniche di produzione.

Oltre alle unità citate esiste la possibilità di *unità superaziendali, gruppi o complessi industriali* nei quali due o più aziende risultano legate fra di loro.

Non è qui il caso di soffermarsi sulla natura dei legami che possono venire a costituirsi tra più aziende, poiché tale natura è prevalentemente finanziaria, mentre qui interessano soprattutto gli aspetti industriali degli aggregamenti.

Gli accentramenti veri e propri costituiti dalle unità superaziendali rappresentano la parte indubbiamente più delicata della ricerca statistica rivolta a formare la collettività che deve essere studiata dal punto di vista della concentrazione industriale sia in senso statico sia in senso dinamico. Finché infatti l'analisi è limitata alle aziende, i rapporti fra azienda, stabilimenti ed unità tecniche sono evidenti; nei legami tra aziende diverse, per nome o ragione sociale, invece, a causa delle molteplici modalità che tali legami possono assumere è molto difficile talvolta ricostruire l'unità superaziendale o il gruppo rispetto al quale le aziende sono in posizione subordinata. Il legame fra due aziende può essere determinato dalla subordinazione di un'azienda ad un'altra per una ingerenza o un controllo esercitato attraverso la proprietà di una maggioranza azionaria o di voti da parte dell'azienda dominante nell'azienda subordinata. In questi casi, ogni qualvolta risulta il possesso del 50 % dei titoli azionari o dei voti più uno, nei casi di società per azioni, o più della metà del capitale dell'azienda, negli altri casi, è facile ricostruire l'unità superaziendale, purché si disponga delle informazioni necessarie. Meno facile è invece il caso, specialmente per le società per azioni, quando è sufficiente il possesso di un'aliquota inferiore al 50 % perché si abbia ugualmente un controllo determinante nella gestione. In genere nelle società per azioni che presentano un capitale sociale molto frazionato bastano anche aliquote molto inferiori al 50 % per esercitare un controllo completo.

Quando invece il capitale sociale di una azienda è suddiviso fra due altre imprese in partecipazione, l'azienda stessa non può essere attribuita ad una delle due che controllano il capitale e deve essere considerata come autonoma, anche se ciò non risponde ad uno stato di fatto reale. Si tratta in genere di casi in cui si combinano capitali di imprese molto forti allo scopo di far convergere gli sforzi comuni verso un settore determinato che richiede forti investimenti e presenta notevoli rischi. In molti casi però le attività verso le quali si determinano simili convergenze sono, dal punto di vista della produzione, estranee alle attività produttive delle imprese partecipanti, o sono ad esse connesse in via indiretta e pertanto dal punto di vista dell'analisi della concentrazione industriale, nella misura in cui viene a mancare l'omogeneità delle produzioni considerate nella classificazione che è alla base della suddivisione delle imprese agli effetti dello studio della concentrazione industriale, la questione del raggruppamento non si pone nemmeno.

Vi sono invece casi molto più complessi che spesso non possono essere risolti agli effetti del raggruppamento. Sono questi i casi delle società a catena per i quali la matassa delle interferenze fra le varie

imprese è quasi sempre inestricabile ed ancora i casi di partecipazioni indirette nelle imprese attraverso partecipazioni di capitali esteri le cui origini non sono sempre individuabili e che spesso possono mascherare partecipazioni dirette di imprese dello stesso settore produttivo operanti nel paese che si servono di filiazioni all'estero per operare un controllo che non vogliono far apparire. In questi casi indubbiamente la distribuzione delle imprese indipendenti risulta imprecisa.

La concentrazione industriale, sia sotto l'aspetto delle dimensioni delle singole unità sia sotto il profilo dei processi dinamici di trasformazione delle distribuzioni, potrà essere studiata in modo, diciamo così graduale prendendo in esame prima la distribuzione delle unità tecniche, poi la distribuzione delle unità locali, poi la distribuzione delle aziende ed infine la distribuzione delle aziende indipendenti, sia che si presentino come aziende singole o come gruppi di imprese. Si intende che la concentrazione industriale vera e propria risulterà soltanto dalla distribuzione di queste ultime unità, ma non pertanto anche lo studio delle distribuzioni relative alle altre unità può fornire elementi di giudizio di grande interesse.

L'analisi delle distribuzioni delle diverse unità presenta aspetti diversi a seconda del punto di vista dal quale ci si pone.

Un primo aspetto è costituito dalla relazione esistente fra le distribuzioni delle diverse unità che si considerano. Un secondo aspetto è costituito dalla relazione esistente fra le distribuzioni delle stesse unità in due momenti diversi. In questo ultimo caso si tratta dello studio della concentrazione dinamica delle diverse distribuzioni, ma anche nel primo caso i concetti che sono alla base dell'analisi dinamica della concentrazione trovano una loro particolare applicazione di grande rilievo.

Cominciamo con l'esaminare il primo aspetto della distribuzione delle unità tecniche, degli stabilimenti, delle aziende e delle aziende indipendenti in un determinato momento. Evidentemente queste distribuzioni delle singole unità si presentano con un nesso di derivazione nel senso che le unità tecniche vanno a costituire le unità locali, le unità locali vanno a costituire le unità aziendali, le unità aziendali danno luogo alle aziende indipendenti ed ai raggruppamenti di aziende.

La concentrazione in senso statico (= disuguaglianza) potrà essere studiata nelle diverse distribuzioni sotto i seguenti profili:

- I. — Concentrazione del carattere nelle unità tecniche.
- II. — *a)* accentramento delle unità tecniche nelle unità locali;
b) concentrazione del carattere nelle unità locali;

- III. — a) accentramento delle unità tecniche nelle aziende;
b) accentramento delle unità locali nelle aziende;
c) concentrazione del carattere nelle aziende;
- IV. — a) accentramento delle unità tecniche nelle aziende indipendenti e nei gruppi;
b) accentramento delle unità locali nelle aziende indipendenti e nei gruppi;
c) accentramento delle aziende nelle aziende indipendenti e nei gruppi;
d) concentrazione del carattere nelle aziende indipendenti e nei gruppi.

La distribuzione con il maggior numero di termini sarà evidentemente quella relativa alle unità tecniche, mentre la distribuzione con il minor numero di termini sarà quella relativa alle aziende indipendenti ed ai gruppi, sempreché non vi sia assoluta corrispondenza fra unità tecniche e unità aziendali indipendenti nel qual caso significherebbe che ad ogni azienda corrisponde una sola unità tecnica. È noto invece che gli accentramenti operano proprio nel senso di raggruppare più unità tecniche in uno stabilimento, più stabilimenti in una unità aziendale, più unità aziendali in un gruppo di aziende a direzione unica.

La questione degli accentramenti può porsi da un lato tenendo conto della distribuzione delle unità di ordine superiore secondo il numero delle unità di ordine inferiore (ad esempio aziende distribuite secondo il numero delle unità locali accentrate) oppure tenendo conto dell'intensità del carattere delle unità accentrate.

È evidente che gli accentramenti influiscono sulla disuguaglianza fra i termini della distribuzione delle unità di ordine superiore in modo profondamente diverso a seconda delle modalità attraverso le quali essi hanno luogo.

Per le n unità locali, ad esempio, esistenti in un determinato momento, l'accentramento in s aziende potrà aver luogo in diversi modi e si potranno determinare *a priori* le x distribuzioni ottenibili dalle n unità variamente suddivise fra gli s termini. La disuguaglianza relativa della distribuzione delle aziende secondo il numero delle unità locali varierà evidentemente fra 0 ed un certo limite massimo che, ad esempio, misurato dal rapporto di concentrazione sarà dato da $\frac{n-s}{n}$ prescindendo nel calcolo dal limite inferiore, che nel caso in esame sarebbe 1 perché nessuna azienda può presentarsi con meno di una unità locale. Le di-

stribuzioni si presenteranno dal punto di vista della disuguaglianza tra il caso della equidistribuzione, quando le s aziende si presenteranno tutte con n/s unità locali, ed il caso di massima disuguaglianza effettiva quando $s - 1$ aziende si presenteranno con una unità locale ed una azienda con $n - s + 1$ unità locali.

Tenendo però conto del modo con il quale possono accentrarsi le unità locali nelle diverse combinazioni che si possono avere nella formazione delle s aziende, avendo riguardo al posto che ciascuna unità locale occupa nella graduatoria delle unità stesse disposte in ordine crescente (o decrescente) secondo le dimensioni, i raggruppamenti daranno luogo ad aziende più o meno ampie a seconda dell'ampiezza delle unità locali accentrate. Ne consegue che i termini disposti secondo il numero delle unità raggruppate da ciascuno di essi daranno luogo ad un certo numero di distribuzioni secondo il numero e l'intensità del carattere delle unità raggruppate. Si avrà così che la distribuzione composta da $s - 1$ termini con una unità e da un termine con $n - s + 1$ unità potrà dar luogo a tante distribuzioni quante sono le combinazioni possibili di classe $(n - s + 1)$ per n termini. Se le n unità sono tutte diverse fra di loro le distribuzioni risultanti dalle combinazioni saranno pure diverse. La disuguaglianza di tutte queste distribuzioni varierà fra un minimo della distribuzione nella quale sono raggruppate le prime $(n - s + 1)$ unità della graduatoria in ordine crescente, ed un massimo nella distribuzione nella quale sono raggruppate le ultime $(n - s + 1)$ unità della graduatoria in ordine crescente.

Da quanto si è detto appare che gli accentramenti che si verificano nel passaggio dalla distribuzione delle unità di ordine inferiore (unità locali) alla distribuzione delle unità di ordine superiore (aziende) esercitano sulla disuguaglianza relativa un effetto che è funzione: *a*) delle diverse combinazioni con le quali le n unità possono disporsi nel formare gli s termini; *b*) della disuguaglianza relativa dell'intensità esistente fra le n unità.

Senonché la distribuzione delle unità di ordine inferiore si trasforma nella distribuzione delle unità di ordine superiore non soltanto per effetto della diversa disuguaglianza relativa, ma anche in funzione del rapporto esistente fra il numero dei termini della seconda ed il numero dei termini della prima. Nel passaggio infatti dalla prima alla seconda distribuzione si potrà avere come caso limite che tutte le n unità locali si accentrino in una sola azienda o che le n unità locali vengano a coincidere con altrettante aziende. Poiché l'ammontare del carattere sarà necessariamente identico per le due distribuzioni, il processo di trasformazione dall'una all'altra distribuzione potrà comportare un aumento

dell'intensità media, fino a far coincidere questa con l'ammontare complessivo del carattere, quando l'accentramento porta alla riunione di tutte le unità locali in una sola azienda, o l'intensità media potrà, al limite, rimanere identica per le due distribuzioni quando ad ogni azienda corrisponde una sola unità locale e quindi le due distribuzioni sono identiche.

Il problema quindi che abbiamo incontrato nell'affrontare l'aspetto dinamico della concentrazione (fra i momenti t_0 e t_1) si ripresenta in modo del tutto identico nel caso delle trasformazioni alle quali sono soggette le distribuzioni legate fra di loro da un nesso di derivazione. Come per la concentrazione dinamica in senso proprio nello studio della trasformazione che subisce una distribuzione nel tempo va tenuto conto della disuguaglianza relativa o della diffusione, così anche nello studio delle distribuzioni che si modificano, per effetto di accentramenti, il *processo* di concentrazione potrà risultare soltanto dalla disuguaglianza relativa e dalla diffusione. In altri termini, la definizione di concentrazione dinamica, *mutatis mutandis* in relazione alle distribuzioni che non rappresentano modificazioni intervenute nel tempo ma semplici passaggi da un tipo ad un altro delle unità considerate, può applicarsi anche nell'esame di tali processi di concentrazione.

L'analisi della concentrazione industriale sotto questo aspetto ha un grande interesse perché essa consente di mettere in luce alcune particolarità strutturali caratteristiche di determinati settori produttivi.

Il quesito al quale si può rispondere con una analisi del tipo di quella ora prospettata è stato posto dal Blair (1) e sintetizzato dal Machlup nei seguenti termini: « Dove il grado di concentrazione del controllo sulla produzione è un fattore significativo del grado di monopolio, diventa interessante cercare se questa concentrazione è il risultato della produzione su larga scala o non piuttosto di una combinazione del controllo sui separati mezzi produttivi. In altre parole, è la produzione concentrata in pochi stabilimenti o è il controllo della produzione di parecchi stabilimenti separati concentrati in poche mani? » (2). Il Blair, a quanto riferisce il Machlup, ha cercato di dare una risposta a questa domanda calcolando un « indice di divergenza » fra due curve di cui una « indicante verticalmente la percentuale globale della produ-

(1) *Report of the Federal Trade Commission on the Divergence between Plant and Company Concentration*, 1947 (Washington, 1950). Non abbiamo potuto consultare questo studio che fa parte delle inchieste della F.T.C. e quindi traiamo le notizie da quelle forniteci dal Machlup.

(2) F. MACHLUP: *op. cit.*, pp. 593-594.

zione totale dell'industria ed orizzontalmente il numero degli stabilimenti maggiori che vi concorrono » e l'altra costruita in modo identico ma considerando la produzione delle aziende ed il numero delle aziende maggiori. La differenza fra le due curve misurata con un planimetro fornirebbe la « divergenza ».

Questo metodo proposto dal Blair presenta gli stessi inconvenienti di quelli già rilevati a proposito delle curve di così detta concentrazione descritte in base alle percentuali della produzione ed al numero dei termini, ma presenta anche l'altro inconveniente di non tener in nessun conto la diversa diffusione del fenomeno nel passaggio della distribuzione della produzione negli stabilimenti alla distribuzione della produzione nelle aziende. Osserva il Machlup che il metodo non si presta nei casi di industrie che hanno meno di una cinquantina di aziende « perché la divergenza fra le due curve, misurata con il planimetro, sarebbe minore in un'industria con solo poche imprese e maggiore nelle industrie con molte, anche se le prime controllano parecchi stabilimenti distinti, mentre soltanto qualcuna delle ultime controlla più di uno stabilimento ». Questa obiezione è evidentemente connessa al metodo seguito nella formazione delle curve (percentuali della produzione e numero delle imprese o stabilimenti), senonché l'obiezione più grave è che se le curve fossero tracciate per tutti gli stabilimenti e per tutte le aziende evidentemente non potrebbe essere istaurato nessun confronto perché la curva per gli stabilimenti sarebbe meno ripida ma più lunga, mentre la curva delle aziende, ammesso che esistano accentramenti di più stabilimenti nelle stesse aziende, sarebbe più ripida e meno lunga, per modo che la differenza fra le superfici delle due curve non avrebbe più un significato univoco. Basti al riguardo pensare al caso limite in cui una sola azienda accentra tutti gli stabilimenti di una industria.

Se invece il processo di concentrazione che si determina nel passaggio dalla prima distribuzione alla seconda distribuzione è messo in luce tenendo conto che per $n - s$ stabilimenti mancano le corrispondenti imprese, per effetto degli accentramenti, e che quindi potenzialmente $n - s$ imprese sono prive di stabilimenti e quindi prive di produzione, perché gli stabilimenti che spetterebbero loro sono accentrati da altre imprese, la differenza fra le superfici delle curve di Lorenz tracciate per gli stabilimenti e per le aziende, tenendo conto per quest'ultime anche della frazione s/n aziende con carattere nullo, metterà in luce la variazione della disuguaglianza e della diffusione delle due distribuzioni. Abbiamo fatto riferimento al confronto delle curve di Lorenz, ma evidentemente un risultato analogo si avrebbe usando qualsiasi altro tipo di misura della variabilità o altri tipi di curve come

quelle connesse all'indice di concentrazione del Bonferroni (3), sempre tenendo conto si intende di $n - s$ termini con intensità nulla.

Esaminati così i nessi esistenti fra le distribuzioni delle diverse unità, passiamo ora a considerare il processo di concentrazione che si verifica attraverso il tempo fra le distribuzioni delle stesse unità. Entriamo così nell'argomento vero e proprio della concentrazione industriale in senso dinamico studiata attraverso le distribuzioni delle unità tecniche, delle unità locali, delle aziende e delle aziende indipendenti e gruppi di aziende, fra due momenti diversi.

A stretto rigore, di concentrazione industriale in senso dinamico si dovrebbe parlare soltanto prendendo in esame la collettività delle aziende indipendenti e dei gruppi di aziende, perché la vera immagine del processo di concentrazione nell'industria può essere dato soltanto dall'esame di questa collettività. Senonché anche le modificazioni che possono intervenire attraverso il tempo nelle distribuzioni delle altre unità (tecniche, locali, aziende) possono avere importanza, come vedremo meglio in seguito trattando della concentrazione in relazione ai regimi del mercato, nel determinare le condizioni della concorrenza.

Dal punto di vista dinamico i processi di concentrazione delle distribuzioni delle diverse unità si presentano con caratteri che possono essere sostanzialmente diversi.

Cominciamo con l'esaminare le caratteristiche principali della concentrazione dinamica per le unità tecniche. Ai fini delle indagini sulle forme di mercato, è necessario che la classificazione di queste unità sia il più possibile particolareggiata al fine di comprendere in ogni gruppo le unità che dal punto di vista della loro produzione presentino un massimo di omogeneità, ma questo è un argomento sul quale avremo occasione di tornare. Le dimensioni delle unità tecniche sono determinate quindi dalle tecniche produttive e per ogni stadio del progresso si potrà determinare per esse una dimensione ottima *pro tempore*. Le nuove tecniche produttive dovrebbero in genere comportare un elevamento delle dimensioni medie delle unità e contemporaneamente una standardizzazione degli impianti. Se i rinnovamenti delle attrezzature industriali fossero molto rapidi, in momenti successivi si dovrebbero avere distribuzioni con minore disuguaglianza relativa, aumenti nelle dimensioni medie delle unità e diminuzioni nella diffusione od anche un aumento della loro diffusione se contemporaneamente ai progressi tecnici si verifica anche una espansione della produzione. Nelle industrie di recente formazione in genere già in partenza gli impianti ten-

(3) C. E. BONFERRONI: *op. cit.*, p. 57.

dono ad uniformarsi alle dimensioni ottime dal punto di vista del coordinamento dei fattori produttività e dello sfruttamento economico delle attrezzature.

Quando invece il processo di rinnovamento della struttura industriale è relativamente lento, alle unità tecniche esistenti se ne aggiungono via via nuove unità di dimensioni, normalmente, maggiori, per modo che il processo di concentrazione si realizza:

- a) con un aumento delle dimensioni medie, ma in misura relativamente ridotta;
- b) con un aumento della diffusione;
- c) con un aumento della disuguaglianza relativa.

Tenendo presenti i due casi limite ora considerati i processi di concentrazione per le unità tecniche potranno aver luogo con un aumento o con una diminuzione della disuguaglianza relativa, ma nelle migliori condizioni delle attrezzature dal punto di vista della modernità degli impianti la disuguaglianza relativa dovrebbe essere o bassissima o elevatissima e le variazioni della disuguaglianza fra due distribuzioni potrebbero essere positive o negative, con la particolarità che le diminuzioni nella disuguaglianza accompagnate da aumenti nelle dimensioni medie denoterebbero standardizzazioni degli impianti su livelli tecnici e produttivi elevati, mentre aumenti della disuguaglianza relativa denoterebbero differenze notevoli fra le dimensioni degli impianti nuovi rispetto a quelli vecchi.

Per quanto concerne la diffusione delle unità tecniche essa dovrebbe ridursi con il progresso tecnico se questo porta come conseguenza notevoli ampliamenti delle dimensioni ottime delle attrezzature, ma molto spesso operano particolari condizioni di mercato o anche particolari condizioni di ordine economico-sociale che impediscono l'eliminazione delle unità produttive tecnicamente superate o incapaci di rinnovarsi. L'esistenza di impianti superati dal punto di vista tecnico può costituire, ad esempio, un notevole vantaggio per le imprese che possiedono impianti moderni, specialmente in quei settori della produzione nei quali la competizione sul mercato trova limiti derivanti dalle ubicazioni degli impianti o nei quali la concorrenza dei produttori minori è trascurabile, cioè in tutti i casi in cui i prezzi si possono allineare sui livelli dei costi delle aziende marginali. S'intende che in tutti questi casi la legge del « vivere e lasciar vivere » comporta un netto vantaggio per gli impianti più efficienti ed i produttori maggiori non hanno alcun interesse a veder scomparire gli impianti meno economici che consentono loro dei sopraprofiti. Ma a parte questi casi non v'è dubbio che

l'eliminazione degli impianti superati è soggetta ad una « inerzia » che comporta una loro sopravvivenza in molti casi al di là di ogni considerazione di ordine tecnico-economico.

Di conseguenza non pochi sono i casi nei quali si hanno piuttosto aumenti che diminuzioni nella diffusione delle unità tecniche e la concentrazione dinamica cresce per effetto di un aumento della disuguaglianza.

Mentre l'analisi della concentrazione sia dal punto di vista statico che dal punto di vista dinamico per le unità tecniche può essere condotta su tutti i caratteri, cioè capacità di produzione, quantità prodotte, numero degli addetti, valore della produzione, valori aggiunti della produzione, quando si passa a considerare invece le unità locali o gli stabilimenti che comprendono anche più di una unità tecnica viene a mancare la possibilità additiva di alcuni caratteri e quindi la concentrazione può essere studiata soltanto in base ad alcuni caratteri e non per altri.

In genere il solo carattere sul quale può essere studiata la concentrazione nelle unità locali è la mano d'opera occupata e questo infatti è l'elemento che normalmente viene preso in considerazione anche perché in genere i censimenti industriali della maggior parte dei paesi considerano come unità di censimenti l'unità locale e forniscono i dati sulla occupazione o su qualche altro elemento generico come la potenza installata. Agli effetti pertanto dell'analisi della concentrazione industriale le distribuzioni degli stabilimenti hanno scarso rilievo ed esse mettono in luce più che altro aspetti di ordine sociale o aspetti del tutto generici di ordine economico o, nella misura in cui attraverso di essi è possibile ricostruire le aziende, la base dell'analisi della concentrazione del potere economico.

Tuttavia a fini di completezza dell'esposizione diremo che una prima analisi che può essere condotta sulle unità locali è quella della disuguaglianza e della concentrazione dinamica delle distribuzioni di esse secondo il numero delle unità tecniche accentrate. Poiché però gli stabilimenti possono accentrare unità tecniche di natura diversa e quindi la loro classificazione non può essere fatta che in base a criteri di prevalenza delle attività, il significato economico di tali distribuzioni sarà relativamente scarso.

Anche il significato delle distribuzioni degli stabilimenti secondo le loro dimensioni (numero degli addetti, potenza installata, valore della produzione) è piuttosto dubbio e dal punto di vista della concentrazione in senso dinamico è estremamente difficile valutare gli aspetti economici che essa può mettere in luce proprio perché le unità mancano di

quella omogeneità che soltanto consente un giudizio preciso sulla natura del fenomeno.

Per le aziende, invece, l'analisi delle distribuzioni rappresenta il passaggio obbligato per arrivare poi alla concentrazione industriale propriamente detta.

L'espansione di ciascuna unità aziendale può aver luogo, come è noto, o con l'aumento delle dimensioni delle unità tecniche, o con l'aumento del numero delle unità tecniche della stessa specie o con l'aggregazione di unità tecniche di specie diversa o ancora con l'aumento delle dimensioni delle unità locali o con l'aumento del numero delle unità locali. Agli effetti sia dell'analisi teorica che di quella pratica della concentrazione delle aziende si può prescindere dalle unità locali, perché considerando queste ultime unità non si aggiunge alcun elemento di chiarificazione del quale non si sia già tenuto conto studiando le aziende in base alle unità tecniche.

Ora ciascuna azienda potrà presentarsi con una o più unità tecniche e quest'ultime potranno essere della stessa specie o di una specie diversa. Sotto tale aspetto la concentrazione delle aziende potrà essere esaminata, a seconda della finalità che ci si propone di raggiungere, tenendo conto di tutte le unità tecniche comprese nelle aziende o soltanto delle unità della stessa specie. Dalle premesse dalle quali siamo partiti risulta chiaro che la concentrazione industriale vera e propria potrà essere studiata soltanto attraverso gli accentramenti nelle aziende delle unità tecniche della stessa specie, che producono beni omogenei fra di loro.

Un particolare aspetto, che tuttavia dal punto di vista dell'analisi della struttura produttiva assume grande interesse, ma che rappresenta un capitolo a sé stante, riguarda gli accentramenti nelle stesse aziende di unità tecniche rivolte alla produzione di beni diversi. Si tratta in questo caso dello studio delle integrazioni orizzontali e verticali nelle aziende che sono in genere oggetto di studi a sé stanti (4).

La distribuzione delle aziende secondo il numero delle unità accentrate in un determinato momento ci dà indubbiamente l'immagine degli accentramenti veri e propri ed in questo senso si può parlare di concentrazione degli accentramenti in senso statico, s'intende. Senonché disponendo della distribuzione delle aziende in due momenti diversi si

(4) Si può vedere al riguardo lo studio già citato del LEAK e MAINZEL, il nostro studio « Analisi statistica sulle integrazioni verticali nell'industria », in: *L'industria*, 1946, n. 3, lo studio dell'ADELMAN « Concept and Statistical measurement of Vertical Integration », in: *Business Concentration and Price policy*, già citato.

potrà studiare il processo dinamico di concentrazione degli accentramenti, considerando il numero delle unità tecniche possedute da ciascuna azienda come una intensità di carattere.

Un particolare di rilievo per queste distribuzioni è costituito dalla circostanza che esse presentano un limite inferiore di intensità per ciascun termine.

Fino a quando infatti consideriamo una singola distribuzione non possiamo ammettere che una azienda possa presentarsi con meno di una unità tecnica, con la conseguenza che, rispetto a ciascuna distribuzione, la distribuzione massimante dovrà presentare $s - 1$ aziende con una unità tecnica o una azienda con $n - s + 1$ unità tecniche. Ma posto tale limite alla distribuzione massimante ne consegue che dal punto di vista dinamico, fermo restando il numero delle unità tecniche, ogni processo di concentrazione potrà effettuarsi soltanto attraverso un accentramento delle aziende.

Nella realtà questa ipotesi si verifica molto raramente perché fra due momenti diversi varia sia il numero delle unità tecniche che il numero delle imprese e queste variazioni sono connesse sia con i processi di rinnovo, sia con i processi di estinzione, sia ancora con i processi degli assorbimenti fra le aziende che si traducono, in ultima analisi, con accentramenti di più unità tecniche nelle singole aziende.

Dal punto di vista dinamico poi l'analisi della concentrazione degli accentramenti potrebbe anche essere compiuta tenendo conto del limite inferiore, nel senso che nei due momenti le aziende si presentano con non meno di una unità tecnica, ma dovrebbero tuttavia comprendersi, nella distribuzione avente un numero minore di aziende, $n - s$ aziende prive di unità locali, perché o ancora non ne erano in possesso o fra i due momenti le hanno perdute. Di conseguenza per la distribuzione con s termini (per $s < n$) la distribuzione massimante dovrebbe riguardare s termini con il limite inferiore (non meno di 1) ed $n - s$ con intensità zero. Tuttavia non sembra necessario da un punto di vista pratico per le analisi dinamiche di scendere a questi particolari di ordine metodologico, dato che qui non interessano tanto le misure con le quali si possono condurre le ricerche quanto piuttosto i concetti ai quali le ricerche devono uniformarsi.

Passando all'esame della concentrazione dinamica dei caratteri (produzione, capacità produttive, valore della produzione, numero degli addetti, ecc.) nelle aziende la trasformazione delle distribuzioni da un momento a quello successivo dipenderà, in base alla definizione da noi data della concentrazione dinamica, dal diverso grado di disuguaglianza delle due distribuzioni e dalla diversa diffusione delle aziende nei due mo-

menti. Se il processo di concentrazione porterà come effetto la scomparsa delle piccole aziende o la sostituzione delle piccole aziende con aziende di dimensioni maggiori la disuguaglianza tenderà a diminuire nell'intervallo di tempo, a meno che contemporaneamente non si verifichi un fenomeno per cui le aziende maggiori della seconda distribuzione non siano di dimensioni relative (rispetto alle altre aziende) più grandi di quanto non fossero le aziende maggiori nella prima distribuzione. Ma se quest'ultima ipotesi non si verifica, può accadere che la disuguaglianza diminuisca fra i due momenti proprio per effetto della diminuzione della diffusione, con la conseguenza che la concentrazione dal punto di vista dinamico avrà luogo nella misura in cui la minor diffusione controbilancerà la minor disuguaglianza. Ma dal punto di vista dell'analisi economica questa circostanza non infirma le conclusioni alle quali porterebbe una invarianza della concentrazione dinamica quando le variazioni della variabilità e le variazioni della diffusione dovessero risultare compensate fra di loro. La sostituzione delle piccole aziende esistenti in un primo momento con un numero minore di aziende di dimensioni maggiori, che si avvicinino a quelle delle aziende più grandi, porta ad una maggiore competitività sul mercato perché la concorrenza è tanto più attiva, se non esistono ostacoli di altra natura, quanto più le dimensioni delle aziende sono uguali fra di loro o quanto minore è il peso specifico relativo con il quale ciascun produttore si presenta sul mercato. Di conseguenza anche in questo caso il significato della concentrazione dinamica non può essere negato.

Prima di concludere questa parte della nostra esposizione dobbiamo ancora soffermarci sulla fase finale della ricerca della concentrazione industriale. Una volta formata la collettività delle aziende indipendenti e dei gruppi di aziende evidentemente i criteri in base ai quali analizzare le distribuzioni in momenti diversi sono gli stessi di quelli già visti per le aziende, con la sola differenza che qui gli accentramenti riguarderanno oltre alle unità tecniche, ed eventualmente, per certe finalità, le unità locali, anche le aziende, nel senso che le aziende indipendenti ed i gruppi si potranno distribuire secondo il numero delle aziende accentrate.

Gli accentramenti delle aziende nei gruppi, dal punto di vista delle variazioni della sola disuguaglianza, potranno comportare aumenti o diminuzioni a seconda delle dimensioni delle aziende raggruppate. Normalmente gli accentramenti riguardano le aziende maggiori e quindi dal punto di vista della disuguaglianza interna delle distribuzioni essi implicano in genere un aumento della disuguaglianza relativa. L'indagine rivolta a determinare la trasformazione della distribuzione delle

aziende nella distribuzione delle aziende indipendenti e dei gruppi di aziende ha un gran interesse perché alla base di tale trasformazione stanno veramente i fattori di maggior rilievo dei processi di concentrazione industriale sotto l'aspetto economico-finanziario.

I processi di concentrazione nel tempo per la collettività delle aziende indipendenti e dei gruppi rappresentano pertanto il sintomo più appariscente delle trasformazioni della struttura capitalistica di un paese.

PAGINA BIANCA